

**UNIVERSITÀ. A PISA, PER UNA CONTRORIFORMA DELLA MORATTI**

## Le lezioni sotto la torre (pendente)

■ Dal febbraio 2004 le Università italiane sono state investite da un ciclo di proteste, iniziative, prese di posizione, scioperi, dei quali si troverebbe con difficoltà un qualche precedente nella storia dei decenni più recenti. Per molti le Università, per associazione di idee, riconducono ai movimenti studenteschi degli anni Settanta e in parte Ottanta e Novanta, ma in questo caso gli attori della protesta sono altri: i precari, magari confondibili con gli studenti per età, ma non più per condizione, i ricercatori, i professori universitari. Chi ha tenuto qualche traccia del molto materiale prodotto ha potuto vedere come quasi tutti gli Organi di Governo, Senati Accademici e Rettori delle Università italiane si siano pronunciati con parole molto dure contro il provvedimento del governo sullo stato giuridico, quindi a favore degli stessi obiettivi dei professori e dei ricercatori. Un inedito sciopero dei professori, il 2 marzo 2005, portava sulle posizioni della protesta la stessa Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, quella Crui che fino a quel momento aveva riscosso critiche per aver troppo indugiato nel tenere una linea di compromesso con la Ministro. Che cosa era successo? Il ministro della Istruzione, Università e Ricerca, Letizia Moratti, aveva presentato una prima versione della sua legge delega sullo stato giuridico, che prevedeva un forte taglio del numero dei docenti, con la messa ad esaurimento della terza fascia di questi ultimi, i ricercatori, il conseguente aumento del precariato (già peraltro fortemente e pesantemente presente in Università anche in virtù delle

politiche dei precedenti governi). Una «riforma» - c'è chi la chiama invece, forse più propriamente, una «controriforma» - dietro la quale si intravede una filosofia volta ad indebolire e mortificare l'Università pubblica.

Queste affermazioni sono state in molte sedi, più e più volte documentate nei dettagli. Quello che vogliamo invece qui presentare è uno dei modi con i quali si è espressa, per mesi e mesi, la opposizione alla «riforma» Moratti. In molte Università italiane i docenti, dai professori ai ricercatori, dai precari agli studenti, hanno scelto le vie più diverse per presentare alla opinione pubblica il proprio disagio e la propria opposizione. Molte hanno scelto la via delle «lezioni in piazza».

Era un segnale certo simbolico, ma nel quale bene si intravedeva una idea fondamentale: le Università volevano affermare che quella che era in gioco non era una questione privata, sindacale o corporativa di qualche categoria, ma l'idea di Università nel suo complesso, e sentivano che, per difendere l'Università, bisognava riferirsi all'opinione pubblica tutta, e porre la «questione dell'Università», della sua funzione, dei suoi compiti, o, come si dice un po' gergalmente, della sua «missione». Si affermava nei fatti la distanza siderale da un modello di Università-torre di avorio per studiosi, autoreferenziale e distante dalla società, tutta compresa nei suoi riti e nelle sue procedure. Del resto la controriforma morattiana non era stata forse annunciata, quasi con una offensiva mass mediatica, dagli editoriali di alcuni giornali, firmati dagli esponenti più in vista di certo mondo accademico?

La risposta andava quindi data, magari, non avendo accesso agli editoriali della grande stampa, più modestamente ma non con minore determinazione (e rigore scientifico). Da qui l'idea, a Pisa, nata in una assemblea sindacale, delle «lezioni sotto la Torre» («Lezioni sotto la Torre. Quando l'Università protesta» a cura di M.

Stampacchia, P. Della Posta, J. Munat, A.M. Rossi, Edizioni Ets, Pisa), cioè lezioni pubbliche, aperte a chiunque avesse voglia di ascoltare, e perché no?, di intervenire, da parte dei docenti dello stesso Ateneo. Qualche osservatore, non troppo benigno, si affrettò ad osservare che così si sarebbero potuti ascoltare dei "comizi" fatti dalle cattedre. Difficilmente una affermazione ha trovato così poco riscontro nei fatti, e non solo perché c'era (quando c'era) solo qualche traballante amplificazione, ma per lo spirito che ha guidato l'iniziativa. La prima lezione si è tenuta, come hanno immortalato le foto comparse sulla stampa, avendo come sfondo la Torre di Pisa e la Piazza dei Miracoli. Volevamo indicare con questa scelta, sia pur nella pochezza dei nostri mezzi e delle nostre stesse persone, il riferimento simbolico ai valori universali della cultura, della ricerca e della scienza, così come universale è il messaggio artistico e spirituale della Cattedrale di Pisa. Le altre lezioni si sono tenute sotto le Logge dei Banchi, nel pieno centro della città, a fianco del Comune. Questo per prevenire l'inclemenza del tempo, ma anche perché ci piaceva ritrovarsi nel pieno centro della città, sempre seguendo quel simbolismo della piena apertura alla società civile. Questa idea di «Università aperta» ci ha guidato come asse della «Università che vogliamo» (per riprendere una espressione assai presente nel dibattito interno all'Università di Pisa); ma riproporla e metterla in atto ci è sembrato anche l'unica risposta pagante alla morsa che sulle Università si andava stringendo. ■